

"LETHE IN BOTTIGLIA,"

di Giuseppe Zucca

La casa editrice "La voce" di Firenze lancia in questi giorni, in elegantissima edizione, un nuovo libro di G. Zucca: "Lethe in bottiglia". È un racconto tra fantastico e reale, originale, interessante, pieno di passione e di umanità. L'artista Castelli ha avuto la bizzarra ventura di scoprire la fonte del Lethe, il leggendario fiume dell'oblio e ne ha distillata l'acqua con metodi americani, realizzando

La sera di domenica, tardi, quando già tutti erano a letto e la casa silenziosa, la signora Anna, ch'era già coricata da un po', sentì aprirsi l'uscio che comunicava con la camera del marito e lui entrare, al buio, senza picchiare, come di solito, e senza chiedere permesso.

Aveva chiamato, sottovoce: — Rico? —

Niente.

Però l'uomo, in silenzio, s'accostava al letto. D'improvviso s'accese la luce: e lei se lo vide, lì accanto, tutto vestito e pallidissimo.

— Che hai, Rico? che c'è? —

E lui, zitto. La guardava fisso: e taceva.

La donna ebbe un movimento di paura e fece per tirarsi su a sedere. Lui la rimise

7. Lethe in bottiglia.

fortissimamente per i capelli. Ma la sua stessa fortuna gli è causa della scoperta della infedeltà della sua sposa soprattutto. Ed egli, il nostro Castelli, diventa cliente di se stesso. Riproduciamo il breve capitolo che rende conto della scena della rivelazione e lo chiude con un brano, un ~~quattro~~ lirico sui benefici dell'oblio.

giù con forza e le tenne strette le due mani pei polsi.

La guardò ancora un attimo, fisso, curvo, con gli occhi dentro gli occhi (ansavano tutti e due; le mani di lui erano di fuoco) e le disse, rauco: — Dimmi se è vero. Dimmi la verità vera.

La donna ~~lo guardò atterrita: forse~~
~~s'abbandonò, livida: chiuse le~~
Le mani come per svincolarsi: forse per difendersi. Lui allora le lasciò andare i polsi e si rizzò: dritto:

— Non ti faccio niente, sta tranquilla. Ma dimmi la verità. Dimmi se è vero. Già lo so che è vero. Dimmelo. Non ti faccio niente. —

La donna s'abbandonò, livida: chiuse gli occhi: non disse nulla.

Lui stette un attimo ancora a guardarla, impietrito. Poi ebbe come un singulto: un grido, era un grido disperato e folle che si strozzava in gola con lo spasimo del soffocare. E se ne andò, rapido, vacillando.

Si tirò dietro l'uscio; girò la chiave, due volte.

Andò alla finestra: la spalancò. Era tutto nuvolo e tornava a piovere, con qualche brontolio di tuoni lontanissimi.

La voce della moglie, soffocata, chiamava, da dietro l'uscio: — Rico! Rico! —

Senza voltarsi, rispose, lui: — Dormi, dormi, che non succede niente di grave. —

E passò nello studio: e sedette alla scrivania.

Sorrise a un biglietto aperto, lì sopra, con lo stemma e l'intestazione d'un Gabinetto di un Sottosegretario che gli annunciava, congratulandosi molto con lui, la sua promozione a commendatore: promozione ben meritata. E cercò, con calma, un altro biglietto, in un cassetto.

Lo trovò, lo aprì: se lo mise aperto lì davanti.

Era il biglietto di quel calabrese che tempo addietro aveva implorata da lui la salvezza. Diceva: « Muoio ogni giorno come se ancora fossi vivo. Fatemi vivere come se già fossi morto ».

Chissà com'era finito, quel disgraziato?

« Unda miseris grata Lethe ».

MARCA ROSSA. *Angosce disperate di amore. Vita spezzata dal tradimento. Impossibilità di rifarsi un avvenire. Minaccia di follia. Desiderio di finire per sempre. NEI CASI GRAVISSIMI: flacone grande, un cucchiaino ogni ora.*

Dimenticare, dimenticare!...

Che vuol dire, dimenticare?

Dimenticare vuol dire: morire e rinascere.

E tu, tu, povero uomo che brancoli, che vuoi ciecamente fuggire, di qua, di là, non sai dove, e, dovunque, ti trovi faccia a faccia coi torvi fantasmi della tua disperazione; che t'affanni a gettar via, lontano da te, le cose che ti s'imputridiscono fra le mani, e dici perdutamente addio alle cose che getti; dimenticare vuol dire ignorare che una donna ha la faccia bugiarda, la tenerezza bugiarda, la purezza bugiarda: ignorare che

c'è l'amico che tradisce l'amico, il beneficiato che inganna il benefattore; ignorare che sul volto del figlio tuo non c'è, non c'è il sigillo della tua genitura; ignorare il malvagio sorriso sulla bocca della gente che sa; ignorare il veleno delle frasi indifferenti o del tacere indifferente sulla bocca della gente che sa; ignorare la trista disobbedienza alla legge che ci comanda d'essere fratelli ai fratelli e di non fare a loro ciò che non vorremmo che a noi venisse fatto. Non vedere, non prevedere: questo è dimenticare. Dimenticare vuol dire morire e rinascere.

Dimenticare vuol dire rimettersi in cammino, senza più stanchezza della gran strada percorsa, senza curiosità di voltarsi mai più indietro, senza mai più mai più pensare che c'è, là indietro, campi, paesi, gente, creature vive, case che abbiamo amato, parole che abbiamo amato, occhi, indimenticabili occhi che abbiamo amato, morbido incanto di carezze di cui la fronte serba il lento tepore, immense voci dell'infinito parlanti nella me-

lodia d' una piccola voce, cose sublimi e vane per cui sospirammo e piangemmo in segreto e per cui il sole ci parve non splendere abbastanza e non donare, la notte, abbastanza ombra, tanta era la bellezza del sogno, e la sua solennità, e la perduta dolcezza.

Dimenticare vuol dire — o gente a cui un tarlo stride dentro nell' anima, e vi assorda con la sua piccola lima, vi assorda fino a intronarvi le orecchie come se enormi campane di cattedrale vi scampanassero in gran tempesta sul capo, fino a buttarvi, disperati, a testa bassa, contro la cieca muraaglia della pazzia — dimenticare vuol dire farsi, all' improvviso, silenzio nell' anima: e non averne paura, no, come di quelli altri silenzi che vi si dilatavano dentro, simili a deserti malefici, senza strade, senza ombra, senza speranza, con la morte di sete e di solitudine che vi camminava alle calcagna, terribilmente fedele, il suo piede nella vostra orma, respirandovi — un freddo! — sul nudo del collo; ma un tutt' altro silenzio, nuovo e chiaro come gli occhi di un bimbo,

se guardano, con tranquilla curiosità, un mattino di primavera.

E voi che oggi ridete con la bocca torta, voi sorridereste ancora come quando sorrideste la prima volta all'immagine di vostra madre, ancora tutta sbianca e felice dello spasimo del partorire. Questo vuol dire dimenticare: vuol dire poter sorridere ancora come al primo schiudersi alla vita che aspetta.

Dimenticare? Dimenticare vuol dire morire e rinascere. Vuol dire — ascolta, tu, povero uomo che hai perduta la consolazione del sonno — dimenticare vuol dire abbandonarsi, stendersi giù a dormire, supini, in un letto soffice e fresco, e gli occhi chiusi sul mondo, e l'anima supina, che ignora la delizia e l'affanno del sognare. Dimenticare vuol dire dormire senza più sognare. Ombre sulla fronte? gemiti sulla bocca? singhiozzi duri in gola, singhiozzi infinitamente soavi nel cuore? Niente più: niente più! Il cuore si colma e si vuota del veloce bollire del sangue col ritmo as-

siduo ch'è sovrano dei mondi nei firmamenti, respiro stesso di Dio, creatore e signore di tutte le cose che sono: e niente più.

Dimenticare vuol dire morire e rinascere.

NEI CASI GRAVISSIMI, *flacone grande* (ce n'era due, lì, sullo scrittoio, ben sigillati, col loro piombetto al collare, la marca rosso-sangue, l'istruzione sul cartellino) *un cucchiaino ogni mezz'ora* (c'era, sullo scrittoio, anche il cucchiaino).

Il cav. Castelli cavò l'orologio, lo sganciò dalla catena, e se lo mise lì davanti, in piedi contro il calamaio.

Giuseppe Zucca